

LE VIE DALL'ORIENTE

Il lungo viaggio del Pesco


di OSVALDO FAILLA,
GAETANO FORNI

Nel precedente numero (1/2010) abbiamo analizzato l'origine e il primo sviluppo della viticoltura secondo l'impostazione eto-etno-archeologica, che ha significato ricostruirne la storia non solo attraverso i ritrovamenti, ma anche studiando i comportamenti e gli stili di vita delle popolazioni dei luoghi interessati.


Questa volta parliamo dell'origine e della diffusione del pesco: si tratta di una storia avvincente, che ha coinvolto nel tempo numerose comunità di coltivatori appassionati. Per il pesco, come per la vite, sarà possibile seguirne compiutamente le tappe dell'evoluzione solo se si comprendono le strette interconnessioni tra la biologia della specie e il modo di agire dell'uomo coltivatore e consumatore dei frutti, sia in epoca protostorica sia nel corso della storia. Cercheremo perciò di ricostruirle non solo avvalendoci delle fonti archeologiche e storiografiche, ma anche attraverso l'etnografia, cioè con lo studio delle culture dei popoli.

LE ORIGINI NELLA CINA OCCIDENTALE

Tao è il termine cinese che definisce la pianta di pesco, che, come pressoché tutte le specie agrarie, non appartiene alla flora del nostro Vecchio Continente: infatti la specie selvatica dalla quale è stato selezionato il pesco coltivato, ovvero il *Prunus persica* (L.) Batsch, appartiene alla flora dell'attuale Cina occiden-



Si trova in Cina la forma selvatica di Prunus persica, il cui frutto era già consumato in quelle terre lontane attorno all'VIII millennio a.C. In Europa il pesco arrivò all'epoca dei Romani



tale. Si tratta di un vasto areale dove sono collocate le più antiche testimonianze archeobotaniche del consumo del frutto di pesco da parte di popolazioni neolitiche, databili all'VIII-VII millennio a.C. I più antichi reperti di noccioli, cioè di endocarpo di pesco, di aspetto e dimensione simili a quelli delle attuali cultivar, risalgono invece a epoche protostoriche più recenti (II millennio), sempre nell'areale cinese, mentre in Italia le più antiche testimonianze archeobotaniche della presenza del pesco, basate sul rinvenimento di pollini e di noccioli, riportano solo al I secolo d.C. L'introduzione del pesco nella nostra penisola fu infatti successiva alle campagne militari romane, quando la specie arrivò anche nei Balcani, in Grecia e nel Vicino Oriente. Nell'Italia romana la presenza del pesco è quindi certa fin dall'inizio dell'Era cristiana: persica, letteralmente «(frutto) della Persia», fu il nome attribuito dai latini al nuovo frutto e dal nome latino derivano quelli adottati in tutti i dialetti italiani e in molte delle lingue europee.

LE VIE VERSO L'EUROPA

Sulla base di alcune indicazioni di carattere archeologico si può ipotizzare che in Europa occidentale il pesco sia arrivato, oltre che attraversando il Mediterraneo, anche percorrendo la valle del Danubio e che, in particolar modo nel Sud della Francia, la peschicoltura si sia sviluppata in modo autonomo e non attraverso la mediazione dei Romani. Vi sono infatti alcune evidenze archeobotaniche, connesse a ritrovamenti di noccioli di pesco in siti del Meridione francese, della valle del Reno e dell'Europa orientale, precedenti alla romanizzazione di quelle aree. Tali resti, però, potrebbero essere solo la conseguenza di acquisizioni commerciali da Oriente di frutti freschi o essiccati. A sostegno di una introduzione precoce e indipendente dalla mediazione romana del pesco in terra francese, che comunque potrebbe essere avvenuta grazie alle colonie greche nel Sud della Francia, vi è il *De re rustica* di Columella (4-70 d.C.). Questo trattato di agricoltura, scritto nella prima metà del I secolo d.C., dunque poco dopo l'introduzione del pesco nell'Italia romana, cita le «pesche della Gallia» in quanto rinomate come va-



Cultivar Elberta. Il semenzale è stato ottenuto dal peschicoltore Samuel Ralph in Georgia (Usa) nel 1870 da un nocciolo di una pianta di Chinese Cling. Elberta si ritiene derivi dall'incrocio spontaneo con la cultivar americana, all'epoca molto coltivata, Early Crawford

rietà a frutto di grossa pezzatura. La presenza nei Balcani di popolazioni varietali di peschi di piccola pezzatura, definite «pesche delle vigne», con caratteristiche distintive rispetto alle pesche «mediterranee», corrobora l'ipotesi di una via danubiana indipendente da quella mediterranea.

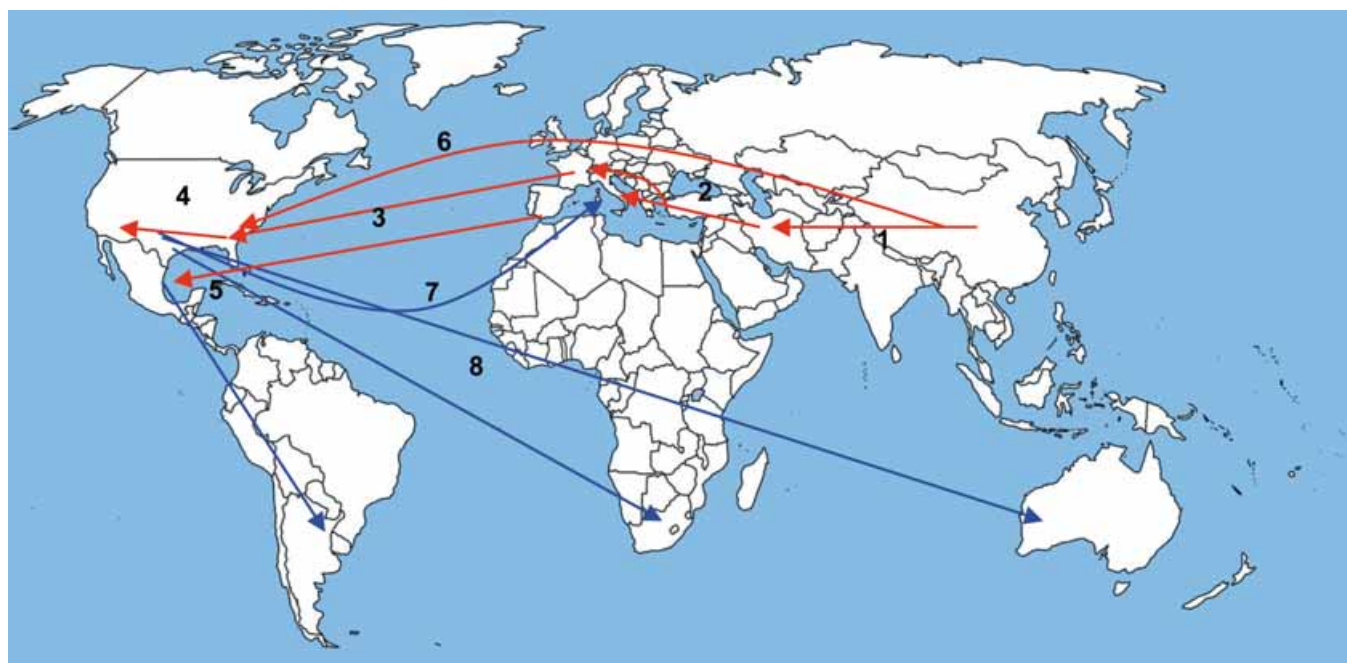
LA PERSIA FU IL PONTE TRA ORIENTE E OCCIDENTE

Anche se i Romani sbagliarono nel ritenere la Persia il luogo di origine del pesco, fu più che appropriato dedicarvi un frutto così importante. La Persia ha infatti rappresentato per molte delle piante da frutto domestiche in Oriente la via di ingresso per l'Occidente. La presenza in Persia non fu però una semplice tappa di passaggio, ma rappresentò un vero e proprio centro

DALLA CINA NEL MONDO

Mappa semplificata della diffusione del pesco: dalla Cina verso il Vicino Oriente (tappa 1) nel corso della prima metà del I millennio a.C.; dal Vicino Oriente all'Europa (tappa 2) sul finire del I millennio a.C.; dall'Europa in America (tappa 3), a partire dal XVI secolo, e la successiva diffusione nel continente (tappe 4 e 5).

La freccia 6 si riferisce all'introduzione dalla Cina, attraverso il Consolato britannico di Shanghai, in Nord America della cultivar cinese Chinese Cling, progenitrice delle moderne cultivar di pesco, che dall'America sono ritornate in Europa (tappa 7) e hanno invaso l'intero mondo (tappa 8).



di acquisizione, rielaborazione e trasferimento tecnologico delle complesse modalità di propagazione e coltivazione delle piante frutticole.

Per comprendere il significato di questo passaggio è necessaria una digressione sui tempi e sulle modalità di domesticazione delle specie arboree da frutto. Sorprende per esempio constatare che passarono almeno 2.000 anni tra la piena domesticazione e la coltivazione di piante da frutto, come la vite, l'olivo, il fico, il melograno e la palma da datteri, e quella di specie come il melo, il pero, il mandorlo, il susino, il ciliegio, l'albicocco e il pesco. La motivazione di questo immenso ritardo va ricercata nelle caratteristiche biologiche dei due gruppi di specie e nello sviluppo relativamente tardo della tecnica di propagazione per innesto, necessaria per la domesticazione del secondo raggruppamento.

QUANDO L'UOMO USÒ LA TECNICA DELL'INNESTO

Vite, olivo, fico, melograno e palma da dattero hanno in comune la facilità con cui è possibile moltiplicarli attraverso la radicazione di organi vegetativi diversi: talea o propaggine di ramo di un anno per vite, fico e melograno, ovuli, cioè gemme avventizie particolari che sono presenti nell'olivo, polloni radicati per la palma da dattero e ancora il fico. Questa attitudine genetica venne precocemente compresa dall'uomo e sfruttata per fissare attraverso la clonazione delle migliori di queste piante le varianti più produttive e qualitative.

Le specie da frutto che vennero domestiche successivamente non possiedono in modo così spiccato l'attitudine alla moltiplicazione vegetativa per radicazione. Fu solo con la tecnica dell'innesto che ne divenne possibile la propagazione per questa via in modo efficace. La tecnica dell'innesto, che forse era già nota in area mesopotamica nel II millennio a.C., non aveva però un'applicazione routinaria nella coltivazione delle specie arboree già domestiche, proprio perché non essenziale.

La moltiplicazione per innesto sembrerebbe invece essersi affermata nell'area del Vicino Oriente nel corso della prima metà del I millennio a.C. quando, nella regione persiana, venne introdotta la coltivazione di nuove specie da frutto, precisamente di melo e pero, i cui areali primari di domesticazione si collocherebbero nelle regioni dell'Asia centro-occidentale.

È verosimile ritenere che il processo di domesticazione delle specie arboree recalcitranti alla radicazione sia dunque avvenuto quando si iniziò ad adottare regolarmente la tecnica dell'innesto, che parrebbe essersi sviluppata più precocemente in Cina, forse in associazione alla domesticazione degli agrumi, e che da lì si sarebbe poi irradiata verso Occidente, innescando processi di vera e propria domesti-



Sul filo della storia

Chinese Cling o Shanghai, cultivar storica di pesco introdotta in America, direttamente dalla Cina nel 1850 dal vivaista e pomologo Charles Downing (1802-1885) che ne favorì la diffusione in tutti gli Usa

cazione, oltre che del melo e del pero nell'Asia occidentale, anche del mandorlo, del ciliegio e del susino nell'areale anatolico. Il pesco e l'albicocco, domesticati nell'area centro-asiatica nel corso del II millennio a.C., giunsero tuttavia in Persia solo sul finire del I millennio, dove però trovarono un ambiente tecnologicamente già evoluto dal punto di vista frutticolo, quindi capace di acquisire rapidamente le nuove specie e di diffonderne la coltivazione verso Occidente.

SPECIE FACILE DA MIGLIORARE E DA MOLTIPLICARE

Il pesco è una specie autocompatibile, cioè vi è compatibilità tra polline e pistillo della stessa pianta e ciò rende possibile l'autofecondazione, a differenza di altre specie arboree da frutto, ad esempio melo, pero o ciliegio, con polline e pistillo questa volta incompatibili, che richiedono per forza la fecondazione incrociata tra piante diverse. Queste ultime sono perciò caratterizzate sul piano genetico e quindi produttivo da una grande variabilità.

Nel caso del pesco domestico, invece, essendo possibile l'impollinazione tra i fiori della medesima pianta o della medesima cultivar, vi è modo di mantenere i caratteri di produttività e di qualità dei frutti della pianta madre anche nella progenie ottenuta da seme. Inoltre, la facile moltiplicazione da seme e il breve periodo di giovinezza dei semenzali hanno reso rapida

la diffusione della coltura e la selezione di numerose cultivar-popolazione di volta in volta adatte a condizioni ambientali anche diverse.

La più ampia variabilità genetica del pesco come ovvio si ritrova in Cina, dove sono distinti tre principali gruppi varietali eco-geografici, suddivisi per ambiente e zona

Cultivar J.H.Hale, semenzale di Elberta, individuato dal peschicoltore omonimo nel Connecticut e commercializzato come varietà dai vivai Stark Brothers della Louisiana a partire dal 1912



L'Italia è il primo produttore europeo di pesche con circa 1.600.000 tonnellate



LA BIODIVERSITÀ DEL PESCO IN ITALIA

Grazie soprattutto alle opere di due padri della moderna pomologia italiana, Giorgio Gallesio (1772-1839) e Girolamo Molon (1860-1937), sono noti i tratti essenziali dell'assortimento varietale della peschicoltura italiana per il periodo compreso tra la metà del XIX secolo e l'inizio del XX. In Lombardia Gallesio, ad esempio, trovò sui mercati di Pavia e Milano «una infinita quantità di pesche». Al fine di descriverle, le classificò in pesche noce a buccia liscia e a buccia lanuginosa, a loro volta suddivise in spiccagnole e duracine, a polpa bianca e a polpa gialla.

I nomi delle varietà citate sono però pochi e generici: Pesco del Canada; Duracina bianca tardiva, a polpa bianca; Duracino bianco primaticcio; Duracina bianca a nocciolo giallo e a nocciolo rosso; Duracina gialla; Pesco Curato; pesco selvatico. Solo con riferimento al mercato di Milano di metà luglio, Gallesio ne cita altre tre: la Maddalena bianca piccola o Sant'Anna, la Maddalena bianca grossa o San Giacomo, provenienti dal Milanese, e la Doracina o Moscatella, proveniente dal Genovese.

In molte regioni del nostro Paese sono ancora coltivate da appassionati frutticoltori **varietà tradizionali**, alcune delle quali hanno anche un mercato locale: è il caso delle Cotogne Fiorentine, delle Montagnole, delle Settembrine e delle Tabacchiere siciliane o delle Terzarole e Ricce napoletane.

geografica: le pesche del Sud, del Nord e del Nord-ovest. Le varietà del Sud hanno una ridotta resistenza al freddo e alla siccità: sono a polpa bianca, con un basso contenuto di acidità e un aroma di mieloso, alcune sono a frutto a forma piatta. Le varietà del Nord risultano più resistenti al freddo e alla siccità e sono a polpa bianca e soda. Infine le varietà del gruppo del Nord-ovest hanno spesso polpa gialla e numerose sono nettarine, cioè a buccia liscia perché priva di peluria.

La facilità con la quale la pianta si può propagare per seme ha favorito la selezione di nuove varietà di pesco anche in Occidente. Ad esempio il Sud della Francia, dove si riscontra una grande ricchezza di germoplasma del pesco, cioè del materiale genetico alla base dell'ereditarietà, perciò trasmesso da una generazione a quella successiva, è considerato un centro secondario di diversificazione per il pesco. Dunque, la biodiversità

del pesco in Europa è il risultato di introduzioni relativamente limitate attraverso la Persia di alcune varietà originarie dalla Cina, in epoca remota (fine del I millennio a.C.), cui ha fatto seguito il proliferare di nuove varietà attraverso la moltiplicazione per seme e la selezione degli individui migliori, avvenuta nel corso della rapida diffusione della specie verso Occidente.

NEL MEDIOEVO E NEL RINASCIMENTO

Per il pesco, come per tutte le piante da frutto, la coltivazione in epoca classica si sviluppa, intensifica e raffina in ambiente urbano, sub-urbano o comunque entro i recinti delle case rurali, sia povere che patrizie. Gli orti, i giardini, i broli delle case signorili e della gente comune erano luoghi privilegiati di coltivazione. Nel corso della crisi demografica, agraria e sociale dell'Alto Medioevo, ancora prima dell'anno Mille, furono i grandi monasteri a dare un primo contributo fondamentale alla conservazione delle piante agrarie e allo sviluppo delle relative tecniche di coltivazione in Europa; ed è dai monasteri che riparte, in piena epoca baso-

medievale, la diffusione dell'agricoltura attraverso le bonifiche e le sistemazioni agrarie nei territori di pianura e di collina prima abbandonati.

L'appoderamento delle campagne che prese avvio nel Rinascimento diffuse le piante da frutto anche in ambito rurale. I coloni e i mezzadri furono spesso incentivati, se non addirittura obbligati, all'impianto e alla cura delle piante da frutto per assicurare alla proprietà ecclesiastica o signorile un adeguato rifornimento di frutta, ma anche in ambito urbano la frutticoltura ebbe particolare prosperità. Ad esempio a Milano, nel Quattrocento, le dimensioni dei frutteti variavano da poche migliaia di metri quadri fino a diversi ettari, come nel caso dell'estesa proprietà «Gentilino» di 13 ettari, della famiglia Borromeo, sita alla periferia della città, in una zona ricca di acqua, nella quale venivano coltivati centinaia di peschi, peri, ci-





La pesca (a sinistra) si distingue dalla nettarina (al centro) principalmente per la pelle vellutata della prima e, invece, la percoca (a destra) è la classica pesca da industria idonea alla trasformazione

liegi dolci e acidi, susini, meli, nocciòli, alcuni noci e fichi. Le piante da frutto venivano prese in affitto dai fruttaroli che si dedicavano a tutte le cure colturali, fino ovviamente alla raccolta e alla vendita dei frutti.

PRODUZIONE E DIFFUSIONE DELLE VARIETÀ DI PREGIO

Dal XV al XVIII secolo il desiderio di produrre frutti di pregio stimolò in tutta Europa anche la raccolta e la diffusione delle cultivar più apprezzate, selezionate in loco negli orti e nei broli delle ville di campagna e dei palazzi urbani: ciò favorì gli scambi, anche a grande distanza, tra le famiglie aristocratiche, così come, per distanze minori, tra tanti anonimi appassionati frutticoltori. Si innescò così un'intensa circolazione varietale attraverso l'Europa. A questo proposito, un caso italiano molto ben documentato è lo sforzo della dinastia dei Medici che, nel XVII secolo in particolare, si prodigò per acquisire da tutta Europa le più diverse e pregiate varietà di piante da frutto da impiantare nei propri pomari.

La realizzazione di grandi frutteti contenenti estese raccolte varietali interessò così il continente e fu al contempo causa ed effetto della nascita della «pomologia», la scienza della classificazione e della descrizione delle varietà delle piante da frutto.

La biodiversità del pesco coltivato in Europa crebbe dunque costante e si allargò nel corso dei venti secoli seguenti alla sua introduzione.

È L'AMERICA LA NUOVA FRONTIERA

Successivamente alla sua colonizzazione da parte degli europei, il pesco arrivò anche in America. Là si ripeté quanto era già accaduto in Europa parecchi secoli prima, cioè si costituirono nuove cultivar-popolazione a partire dai relativamente pochi individui introdotti dal Vecchio Continente. Le prime introduzioni per seme furono a opera degli spagnoli nelle aree tropicali del Centro America. Il clima tropicale si rivelò però non adatto alla coltivazione degli individui introdotti dall'Europa, che richiedevano un periodo di freddo invernale per svolgere regolarmente il ciclo vegeto-produttivo. Quando le colonie spagnole si insediarono invece nelle zone più temperate del Messico, delle

Ande, del Cile e del Nord America, anche il pesco trovò un ambiente favorevole alla sua fruttificazione.

In particolare nelle regioni delle attuali Florida e Georgia il pesco fu accolto con grande favore dagli indiani nativi che ne adottarono la coltivazione, propagandolo per seme e diffondendolo velocemente verso il Nord, tanto che nelle attuali Carolina e Louisiana il pesco arrivò prima dei coloni inglesi e francesi. Nella Louisiana i frutti venivano anche utilizzati dai nativi per produrre vino.

Poi, la rapida diffusione del pesco nel New England e in Virginia indusse persino il botanico americano John Bartram (1699-1777) a ritenere il pesco una specie autoctona. Nel corso di tutto il XVIII secolo il pesco si diffuse sempre grazie ai coloni spagnoli anche nelle regioni del New Mexico e in Arizona, dove fu adottato con grande successo dalle popolazioni indigene.

Al contempo si mosse da Oriente verso Occidente con i coloni europei alla conquista del Far West e milioni di piante di pesco moltiplicate per seme venivano coltivate soprattutto per la produzione di vino e distillati.

Nel Nord America, intorno al 1850, iniziò poi una nuova era per il pesco. I discendenti «americani» del pesco «europeo» si ricongiunsero con i loro molto più antichi avi cinesi o meglio, con uno di essi, la cultivar cinese Chinese Cling, che fu introdotta dalla Cina tramite l'Inghilterra, dimostrandosi particolarmente adatta alle condizioni ambientali degli Stati Uniti nord-orientali.

Dall'incrocio di Chinese Cling con genotipi di pesco «americani» ebbe origine un'ampia progenie, che costituì l'assortimento varietale che ancora oggi è alla base della peschicoltura industriale americana ed europea.

Tra le prime cultivar della nuova era si possono annoverare Elberta, J.H. Hale e Bella di Georgia. Queste nuove varietà americane a polpa gialla, buccia rossa e con frutto più resistente ai trasporti rispetto alle varietà a polpa bianca della peschicoltura tradizionale, furono adottate nel corso del secolo scorso dalla frutticoltura industriale italiana, monopolizzando progressivamente i mercati europei.

Osvaldo Failla, Gaetano Forni

Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura
Facoltà di Agraria, Università degli Studi di Milano